

Narratori < Feltrinelli

Carmen Barbieri

Cercando il mio nome



ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it
< Feltrinelli

Narratori  Feltrinelli

Carmen Barbieri
Cercando il mio nome

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" gennaio 2021

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-0



www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.

Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

Cercando il mio nome

Quello che vedi, scrivilo in un libro.

Apocalisse 1,11

E l'incubo mi diceva: crescerai.

Roberto Bolaño, *I cani romantici*

In pieno centro c'è un locale di strip. Che poi sarebbe un night con tutti gli annessi e connessi del night. Col passare dei giorni, papà, mi si è formata un'acquazza negli occhi, a volte grigia, alle volte azzurrina. È lo sputo opalescente del lutto, si è fatto largo nella camera anteriore dello sguardo. A ogni battito di palpebre offre un affaccio nuovo sul diorama della tua mancanza. Si capisce, guardandomi, che ho perso da poco qualcosa. A mamma, invece, è salito un crollo totale, anche finanziario. Perciò una mattina mi ha detto: “Anna, qua soldi per un po' non se ne possono muovere, bisogna aspettare la chiusura di alcune cause di papà e poi vediamo quello che resta. Ho insistito con tuo padre perché accettasse di patteggiare. Almeno coi fornitori si poteva mettere d'accordo su una cifra senza lasciare a noi pure questo *pànteco*. Tutto inutile. L'avvocato comunque è sicuro che pagheranno. Si è raccomandato, se ricevo telefonate, di non dire niente e di far parlare solo lui. Gli ho fatto presente: Avvoca', troviamo un accordo con le fabbriche, arriviamo a una cifra decorosa, e tutta 'sta *semmenza* di metallo che mi affoga casa sarò ben lieta di ridarla indietro. Per come stanno le cose in questo momento, Anna, se vuoi rimanere a Roma devi provvedere da sola, a diciannove anni si può fare, io ho iniziato a lavorare a quindici, per cui”. A Napoli non ci voglio stare, devo ancora pagare una parte delle tasse universitarie, versare i soldi a vuoto non avrebbe senso. E poi ho una camera in affitto, a trecentocinquanta euro al mese più le spese

condominali, che posso lasciare solo con un preavviso di sedici settimane. Ho pensato che da lì a quattro mesi sarebbe stato giugno e che nemmeno per l'estate sarei voluta tornare a Napoli. Per cui.

In pieno centro c'è un locale di strip. Io lo so perché me lo ha detto Prete Nero, l'uomo il cui nome non voglio lasciare scritto da nessuna parte. In questa mia diaspora priva di sms di conferma al tuo indirizzo, tornata a Roma poco dopo la tua messa di trigesimo, papà, arrivata in stazione sono andata direttamente in canonica. L'inutilità del mio cellulare ora che non ho più te con cui comunicare. Quella mattina vado da Prete Nero e gli dico che ho bisogno di lavorare, perché sono orfana di padre in giovane età e non ho più un mecenate a sostenere le mie aspirazioni artistico-culturali. Mamma ha già molte cose a cui pensare, mentre io voglio continuare a studiare senza rinunciare alla mia camera singola nel quartiere Montesacro con i ciclamini sul balcone. L'amministratore del palazzo li viene periodicamente a innaffiare per conto della proprietaria di casa che vive in Sardegna e così lui, con la scusa delle piante, controlla per la signora Saiu che sia tutto a posto.

In pieno centro c'è un locale di strip. Se mi rivolgo a Prete Nero è perché la mia coinquilina serba, Kiara, mesi prima, aveva trovato lavoro come ragazza delle pulizie da un po' di vecchiette della parrocchia di Prete Nero proprio grazie a lui. Perciò ci vado sperando di trovare anche io da pulire. Ma Prete Nero mi dice: "Sei molto bella". So di aver avuto quel momento di assoluta bellezza che Tomasi di Lampedusa descrive come "voluttà giovanissima". C'è un momento nella vita in cui tutte le donne sono state Lighea. Può succedere, però, che a quello corrisponda anche il momento di massimo dolore nella vita di certe sirene. Bisognerebbe proteggere la propria carne con squame più spesse di quelle che il lutto fa risplendere sopra le nostre teste. E invece ci esponiamo al sole dell'angoscia senza alcuna protezione, quasi a pretenderli, i segni in superficie di questo nostro attraversamento tifico del tempo.

In pieno centro c'è un locale di strip. Mi ci porta Prete Nero. Perché al momento non conosce altre vecchiette che necessitino di aiuti nelle pulizie, ma è molto amico, “molto” dice, dei proprietari di questo posto. Dice anche che si fida della mia discrezione, confondendo discrezione con disperazione, e che lì posso guadagnare molto bene perché sono molto bella. Dice, poi, che se mi impegno nel giro di un paio di mesi posso trasferirmi in un attico sopra piazza Barberini da un altro suo amico. Gli rispondo che sto bene a Montesauro con i ciclamini sul balcone.

Quando inizio mi mettono a scuola da Gabriela, la più navigata di tutte. Sono quattrocento euro a sera a cui si aggiungono le provvigioni sulle bottiglie di finto Dom Pérignon che riesco a vendere ai clienti. In confidenza Gabriela mi spiega che se voglio posso portarmi a casa anche mille euro sicuri a serata se faccio i privé. Un paio di privé a serata, ne bastano un paio. Non rispondo. Dopo una settimana Prete Nero mi chiede se Gabriela mi ha parlato del privé.

In pieno centro c'è un locale di strip dove ho imparato a toccarmi con mani estranee mentre Gabriela consigliava “se sei timida chiudi gli occhi, a loro va bene lo stesso”. Quando nonna chiama da Napoli dico “tutto bene”, alla domanda “ti serve qualcosa di soldi”, rispondo inventando le rendite di una fitta rete di lezioni private di latino e greco. Gabriela mi ha insegnato i rudimenti della pole dance, sei figure diverse per salire e restare in equilibrio su una pertica. Uno strato di ruggine brilla su tutto il corpo mentre mi sospendo attorno al palo, emerge come fiato dalla pelle incoerente nella quale sento che mi hai lasciata. L'armatura rossastra ossida la nudità fino a farla scomparire.

Pensiero parallelo: Quanto costi al mercato della carne? Due parole o tre? Io non più di cinque. Muovi – il – culo – e – balla.

“Dolcezza, come ti chiami?”

Gabriela non profuma di niente, mi spiega che va bene così, perché non bisogna lasciare odori sui clienti, potrebbe creargli imbarazzo quando poi tornano a casa dalle mogli, dalle fidanzate, dai figli.

Mi chiamo Anna.

“Bello nome, Anna, semplice. Non piangi, non fare così, non serve, tu hai bisogno di soldi. Uomini – animali. Stessa cosa. No importa. Dai dolcezza, scegli nome, datti nome, cambia nome. Come vuoi chiama?”

“Carla.”

“Carla? Ma no è sensuale Carla. Meglio Anna con H davanti allora, scusa. Perché Carla?”

“Allora Bube.”

“Bube? Bube carino. Tenero e dolce come te, va bene. Se qualcuno chiede tu chiama Bube. Ok? Poi da domani quando arrivi e quan vai via, no entrare da porta principale. Noi abbiamo ingresso artisti. Dopo faccio vedere. Ok?”

Pensiero parallelo: “Pietà di noi e orgoglio con dolore” è l'ultimo verso della poesia.

Gabriela ha le extension, si vedono i bozzi di colla spuntare dalla testa. “Dolcezza. Sono tre cose che devi imparare oggi. Salita pompieri, salita pompieri donna, sediolina. Semplicissimo. Ce la fai. Tranquilla dolcezza.”

Vorrei si trattasse di soldi, Gabriela, o di umani animali o di una forma di ansietà pregressa – avrei voluto dirle. Ma ho l’umida impressione che a trattenermi notte dietro a notte, in questo night, al centro di una città che non conosco, sia lo smarrimento di un nome, il mio.

Gabriela sembra commossa dai miei silenzi. Lei non sa che a serrarmi le labbra c’è Bube; la ragazza mi pietrifica e mi penetra, inspira con il naso e inghiotte per tre volte la saliva. Poi scocca la lingua contro il palato, distraendomi col suono vivo e reale delle pareti che contengo.

Scorreva acqua lungo il muro di tufo di casa, lungo tutta la verticale condominiale. Una lunga lacrima nera separava balconi e finestre di una casa e dell'altra. Sulla cima la terrazza della nostra infanzia, come una corona su una faccia da Guernica. E nessuno riusciva a capire da dove partiva la perdita. In questa casa siamo stati felici, per questo hai stabilito di voler morire altrove. Io non c'ero l'ultima volta che hai sceso queste scale, ma so che non hai pianto. So che hai scrutato l'orizzonte dalla terrazza pazientemente, hai cercato di indovinare l'isola del Golfo verso cui era diretta la nave Caremar che hai visto salpare. Hai guardato il tetto verde della basilica di Santa Chiara e ti sei ritrovato nel pensiero confortante di sempre che la santa fosse vicina. In fondo a tutto, dove il mare diventa cielo hai detto di scorgere l'avvenire. È un po' sfocato, ma c'è – dice mamma che hai detto. La porta di casa hai lasciato che fosse lei a chiuderla. Tu hai sospeso lo sguardo per l'ultima volta sulla targa d'ottone con il tuo nome inciso, accanto al campanello.

Mentre scendevi non hai incontrato neanche uno dei vicini; era ora di pranzo, erano impegnati a mangiare. A piano terra si è affacciata sul pianerottolo la signora Titina che ti ha salutato senza capire che si trattava di un addio. Pare che l'acqua abbia iniziato a scorrere tre giorni dopo. “Si sta crepando il palazzo, Annarè, “il dottor Colasurdo, imbalsamato nella cera di un Barbour verde, mani nelle tasche, “qua se

non si capisce da dove parte la perdita, vengono i Beni Culturali, mettono i sigilli e ci fanno sgomberare a tutti quanti. Qua, se non si capisce che *sfaccetta* è, se ne cade il palazzo!”

Colasurdo, lo chiamammo anche quella notte, venne, corse, a dare sentenza di morte. “È entrato in coma, lasciatelo andare.” Gli presi a pugni il petto, con le mani rotte dalle ragadi per il troppo freddo e lo sfregamento continuo a disinfettare le dita prima di toccarti, di aiutarti a mangiare. Volevo che a fermarsi fosse il suo cuore, non il tuo, e l’unico risultato fu di macchiargli di sangue il maglione di cachemire. Ci vollero tre dei tuoi cugini più nutriti per tirarmi via dal medico becchino. E la zia zitella a strillarmi nelle orecchie “E che sono queste scene, papà si dispiace!”. Papà si dispiace. No, zia zitella che non conosci amore, poveretta. Papà si dispiace se lo lascio andare via dentro il coro di un Osanna che è ancora troppo presto per cantare. Anna non piangere, papà si dispiace, Anna vagli a dare un bacio sulla fronte, vallo a salutare, Anna prega, dici un rosario, Anna aiuta mamma a prendere le lenzuola buone da sopra all’armadio, Anna resta vicino al telefono se chiama quello dell’impresa funebre. Anna, papà respira ma è questione di momenti.

Sono passati cinque mesi esatti da quella notte fatta di momenti, senza mai ore o minuti o secondi. Soltanto momenti. Siamo arrivati al 2 giugno e mi sembra tutto un lunghissimo indistinto momento quello che è seguito dopo quell’allora. Nessuna festa di liberazione dalla tua monarchia, soltanto i primi cinque mesi della tua assenza. Con questa casa che pesa sulle nostre teste e mamma che mi intima al telefono di scendere da Roma. “Anna, devi venire, qua si deve vedere cosa si deve fare, o vendiamo o andiamo a mare con tutti i panni.” La mia latitanza romana veniva cullata da questa immagine gestazionale, mamma e me nella stessa pancia d’acqua con i nostri abiti migliori addosso. O bere o affogare – ci avrebbe sussurrato saggiamente nonna. Il palazzo che crolla, i debiti che distruggono le nostre vite e noi che elegantemente vestite nuotiamo incerte sfiorandoci i piedi.

Mamma che non le riesce nemmeno un abbraccio, che quando vuole esprimere vicinanza mi mette una mano sul ginocchio e inizia a strofinare. Era bello pensare di poterla toccare da una qualche estremità. “Anna, mi senti? Devi cambiare operatore telefonico, evidentemente questo che tieni a Roma non prende bene.”

Ti chiamavi Giosuè Cortese, papà. Avevi occhi blu, uno più piccolo dell’altro, come te anche io. Sembra sia così per tutti, ma a noi si nota di più. Forse l’uomo seduto di fronte a me sul treno che mi riportò a Roma dieci giorni dopo la tua morte aveva soltanto notato che ho un occhio molto più piccolo dell’altro. Forse per questo soltanto mi guardava.

*“Papà, svegliami quando tornerai. Voglio che mi racconti.”
“Sì papà. Ma ora dormi, dormi.”*

È l'odore che fa capire alla gente che nel palazzo è morto qualcuno. Non è la porta di casa spalancata, l'andirivieni di cappotti per le scale. Non è il bigliettino bianco che si mette sul portone. “Chiuso per la morte di” – recita, imponendo il silenzio a chiunque varchi quella soglia. Non è il rumore del pianto, l'inciampo delle voci mozzicate dai singhiozzi. Non è il fischio della macchinetta del caffè, accesa decine di volte per confortare gli ossequianti. Non sono i volti grigi o gli occhi lucidi di chi siede per le scale, perché in casa, a salutare il caro estinto, proprio non ce la fa a entrare.

Quando sei morto, è questo quello che ho pensato. È l'odore che farà capire alla gente che mio padre è finito. Il corpo che comincia la sua lenta decadenza e i gas che iniziano a risalire dalla bocca e dal naso del defunto. Mamma, le mani le tremano mentre apre gli infissi e cerca di sistemare, con garbo, le imposte, a ventaglio. Papà ha bisogno di aria, dice. Sto seduta come un Buddha ai piedi del letto, osservo la tua pancia che ha smesso di gonfiarsi. E sgonfiarsi. Papà, sei ancora caldo e fuori fa freddo.

Il freddo serve a mantenere il corpo. Che altrimenti si disfa velocemente. Il letto con le lenzuola bianche sembra un

altare. Hai assunto la stessa espressione del san Michele di Guido Reni, un sorriso dolce come quello dell'arcangelo ti si è impresso sul volto. E tutti se ne sono accorti perché una copia del quadro originale pende sulla parete alle spalle del morto. Sì, del morto. E tutti notano le somiglianze. E nessuno sa che io l'ho visto, l'arcangelo, venirti a prendere. L'ho visto chinarsi su di te e abbracciarti durante il tuo ultimo respiro. L'ho visto girarsi verso di me e impormi il silenzio, con l'indice al naso. Ho sentito lo sbattere delle ali quando siete volati via e insieme la voce di mamma, urlare vocali sconnesse. "Mi hai rimasta sola," ti dice. La rimanenza di qualcosa, come gli scarti della carne in un piatto. La lisca di un pesce.

Apapà è una espressione dialettale. Una parola del vocabolario napoletano che indica una dolcezza, una positiva disponibilità d'animo del padre nei confronti del figlio. "Vieni *apapà*" è una delle frasi di utilizzo più comune e rivela una simpatia latina. Quell'*apapà* è la crasi di un moto a luogo. A come *ad*, perciò "vieni da/verso papà". Tu mi ti rivolgevi sempre così.

Ai funerali, pagine del Qohelet, il prete legge.

Non è latino, è greco – penso. È un'alfa privativa. Quell'*apapà* sta per a-papà, senza padre. Sono una senza padre, lo penso e guardo ai piedi della croce i chiodi conficcati. Senza saperlo nella parola da te più usata c'era la chiave del mio destino.

L'unica volta che ti ho parlato di Alessandro ti è bastato guardarlo in una fotografia che ti mostravo al computer per oracolare: "È un bel ragazzo *apapà*, ma è solo una bella amicizia, questo ti può capire fino a un certo punto". Quando provo a dormirgli nel collo poi mi sveglio sempre con la mascella indolenzita, come se avessi poggiato la testa su un sasso per tutta la notte. Ci siamo conosciuti in università; lui, assistente per la cattedra di Giornalismo, ha scelto l'unica delle sue studentesse che non lo seguiva lungo i corridoi con la scusa delle dispense per farsi mettere una mano sulla spalla.

"Anna, di dove sei, Bolzano?"

"Napoli, professore."

"A vederti così bionda, non hai nemmeno la cadenza dialettale, non si direbbe."

"Napoli... il Sud, professore, è pieno di biondi naturali e capaci di parlare senza inflessioni vernacolari, le manca qualche esame di storia delle dominazioni."

Per nulla lusingato dalla mia strafottenza, provocato dalla naturalezza con cui mi prendevo gioco della sua ignoranza, decise di tentare la conquista per non darmela vinta, almeno nella carne. Mi sono abbandonata al suo corteggiamento perché indossava quell'inverno un cappotto a doppio petto blu con fodera rossa che lo faceva assomigliare a Corto Maltese. Non usa il portafoglio ma una pinza fermasoldi di pelle della Fabriano che in tasca non fa rumore, le monete le tiene

in un borsellino a parte che quando usciamo chiede a me di mettere in borsa. Non mi fa mai pagare, nemmeno un caffè, e ha dalla sua un paio di occhiali, tondi, di ottone dorato, che lo rendono, anche quelli, desiderabile. L'alito gli puzza al mattino per problemi di reflusso gastrico, ma è quella la parentesi di vicinanza in cui ogni volta mi convinco a restare.

La prima notte di lavoro al night esco dal locale che è già l'alba e non ho sonno, scendo dal 60 notturno alla fermata di piazza Sempione, prendo dei cornetti all'Angolo Russo e mi incammino a piedi verso casa di Alessandro. Abita in zona Conca d'Oro, sono quindici minuti di tragitto, diventano un'ora circa di cammino.

Le gambe mi tremano, come scosse da fulmini che a ogni passo cerco di scaricare al suolo; l'asfalto ha la stessa consistenza di un materasso in lattice, non sono sicura di riuscire ad arrivare da nessuna parte, mi convinco invece che rimarrò inghiottita di lì a poco da una falla di questo strapunto all'aloe vera. Una morte insapore e inodore, che mi si spalmi come un unguento anonimo sulle ferite. In via Martana incrocio un signore che porta a spasso un cane col carrellino al posto delle zampe posteriori. È una specie di volpino giallo, che con occhi tiroidei punta verso di me, attratto dal profumo dei cornetti. Barcolla sull'asfalto dissestato del marciapiede e oppone resistenza al capovolgimento con tutta la forza possibile alle esili zampe anteriori. Quando mi si fa troppo vicino non lo vedo neanche più, lo attraverso, sento solo l'eco alle mie spalle della voce dell'anziano padrone. "Che vita de merda, Pieri, 'ndo cazzo te corri a quest'ora."

Arrivo a casa di Alessandro poco dopo le otto, lui sembra felice dell'iniziativa, non si domanda perché, non lo fa quasi mai, per nessuna delle mie azioni. Mette sul fuoco la caffettiera e intanto che sistema i cornetti in un piatto: "Hai una faccia sbattuta, ma dormi poco?".

"Non dormo affatto."

"Senti, ma per caso ieri Sarni a lezione ha parlato di me?"

"Non lo so, non mi pare."

"Sei sicura? No, perché Riccardo, l'amico tuo, ieri sera

l'ho incrociato nel parcheggio dell'università e m'ha detto: 'Lo sa professore che oggi a lezione con Sarni si è parlato di lei, del suo libro sul fotogiornalismo italiano...'. Io mi sono stupito, certo mi lusinga, perché, sai, Sarni che mi cita in una sua lezione è importante, non trovi? Mi sono anche un po' sentito in imbarazzo, se devo dirti la verità."

Non si accorge dei lividi che ho al polso destro, che mi sono procurata sbattendo contro la pertica, un bracciale verdognolo che la felpa non nasconde, gli chiedo se per caso ha qualcosa per il mal di testa.

"Io penso che di qui a poco mi chiederà di collaborare col suo giornale. All'ultima riunione dell'agenzia stampa cattolica già mi ha introdotto a monsignor Taccia e questo potrebbe dirla lunga sul fatto che sta cercando di aprirmi delle strade. Che poi anche collaborare con l'editrice non sarebbe mica male. Penso che ci siano buone possibilità che lo nominino anche direttore della sala stampa vaticana. Sarebbe perfetto, a quel punto tra giornale, editrice e sala stampa avrebbe solo l'imbarazzo della scelta su dove collocarmi. Io penso che lui mi stimi molto e questo apre degli scenari importanti."

"Sì, scenari importanti..."

"Cosa cerchi?"

"Un coltello. Per tagliare il cornetto, non ne mangio uno intero, non ce la faccio."

"Be', in effetti anche io non è che abbia proprio fame." Mi infila le mani nei pantaloni, prima nel sedere, poi mi tira a sé, sposta la mano nella vagina, provocando l'apertura dei bottoni, poi spinge pantaloni e mutande giù alle caviglie.

E a quel punto inizio a guardarmi da fuori.

Anna con il braccio sinistro sulle spalle di lui, nella destra, a mezz'aria, stringe un coltello. Lui che sposta Anna verso il tavolo, Anna intuisce e si siede sul bordo, scende con la schiena sul tavolo, tira fuori una gamba dai pantaloni. Lui si abbassa i pantaloni del pigiama, chiude le gambe di Anna attorno al suo girovita, si spinge dentro con il pene. I capelli di Anna nel piatto dei cornetti, la mano destra pende dal tavolo e trattiene debolmente il coltello.

Pensiero parallelo: Quant'era bella Procida a settembre, quando non c'erano più i turisti e gli isolani ci trattavano pure male. Perché gli isolani i turisti non li vogliono. Li odiano i turisti. Non ci pensano a tutto il discorso del commercio, al fatto che portano soldi sull'isola. Non gliene frega niente e non lo nascondono mica il loro fastidio, proprio per niente. Ci mettevano a disagio, ci guardavano come se fossimo entrati in casa loro senza nemmeno bussare. Te le ricordi le passeggiate all'alba, giù al Lido Azzurro? Com'è che dicevi, papà? "Il mare conosce l'autunno meglio degli alberi." La colazione al bar Dal Cavaliere con la lingua al limone. Pensavano fossi la tua fidanzata. E ci guardavano male, soprattutto a te. Era così evidente tutto questo amore? Ce lo portavamo scritto in faccia tutto questo amore?

“Non ti dispiace, vero, se ti vengo in faccia?” mi chiede, ma è una domanda retorica.

Pensiero parallelo: A potersi lasciare andare. A potersi spegnere come una luce. Non il perdono, non la grazia della pace a sé stessi. Basterebbe un infarto nel sonno. Rivederti un'ultima volta. Poi basta. Che nemmeno me la ricordo l'ultima volta che ho riso di gusto. Il motorino. In motorino forse, sì. Quando venivi in motorino con me e aprivi le braccia per riequilibrare i pesi. Cos'era? Tre anni fa?

Alessandro spinge Anna debolmente premendo sulle sue spalle fino a farla inginocchiare davanti a sé. Eiaculazione facciale. “È come se sulla tua faccia la luce disegnasse sempre un effetto Rembrandt. È più forte di me, è molto sensuale. Non odiarti, per questo. Tu ti odi, è questo il problema.” L'assistente universitario si tira su i pantaloni del pigiama. Borborigmi del caffè sul fuoco.

Pensiero parallelo: Volesse il cielo, tornerei bambina. Mi stamperei con l'orecchio sul petto di mio padre. Batterei il tempo, controllerei il ritmo. Volesse il cielo, vorrei rincontrare quel

cane storpio di prima, dargli per nome Telemaco e chiedere a lui di aspettare, per me, il ritorno del padre.

“Senti, ora che arrivi in università fammi una cortesia. Vedi un po’ se Sarni è già in ufficio. In caso mandami un messaggino così magari arrivo in anticipo. Passo da lui prima di andare a lezione. Un saluto, non si sa mai.”

Sono nata e cresciuta a Napoli, in un palazzo ai Quartieri Spagnoli. A guardarli dal mare i Quartieri Spagnoli, a guardarli lasciandosi il Molo Beverello alle spalle, la mia casa sta in cima a una salita sulla sponda destra di quel budello di vicoli che gli spagnoli costruirono per allocare le truppe militari, per confondere potenziali invasori, per reprimere la popolazione locale.

Abitavo in un palazzo del Cinquecento, di quelli con la corte interna, con le arcate e le scalinate in pietra di piperno, e due accessi alle case: la scala di servizio e la scala patronale. Era un palazzo nobiliare, che nei secoli si era smembrato perché i nobili non sanno gestire i soldi, perché con il Risorgimento erano giunti i borghesi a spartirsi la torta, perché col boom economico del secondo dopoguerra pure il ciabattino si era potuto permettere l'acquisto di una zolla di palazzo.

Agli inizi del Novecento, al primo piano era stato ospitato il reparto ostetricia dell'ospedale di Napoli e per questo venne ribattezzato Il Palazzo alla Maternità. Su ogni pianerottolo, una immagine sacra: il Palazzo alla Maternità abbondava di Madonne, nove volte su dieci si trattava della Madonna della Tenerezza, quella col Bambinello in braccio che le tocca una guancia, un Padre Pio, una Madonna dal Cuore Immacolato, che mi ha sempre impressionata perché aveva uno squarcio al centro del petto e un cuore enorme, più gros-

so della sua stessa testa. E poi Cristo in croce, che non era una immagine, ma una piccola scultura. C'era questo ragazzo, con la testa abbassata, gli occhi chiusi, i capelli lunghi, che a guardarlo da sotto la scala poteva sembrare ti volesse abbracciare. Poi mi ci avvicinavo e lo riconoscevo, sempre lui, quello che stava anche a scuola, in chiesa, all'ingresso a casa di nonna, sul comò della signora Giuseppina, accanto al televisore nel basso di Carmelina a vico Paradiso – la signora che vendeva sottobanco, a me e ai miei compagni delle elementari, caramelle gommose, salatini Giambonetti, lo Yoyo Motta e qualche altra merendina Mulino Bianco 200 lire cadauna. Esercizio abusivo commerciale a taglio strada e il Cristo Crocifisso sullo sfondo. Madre Luciano mi diceva che Gesù Cristo era morto in croce per me, per salvarmi dal peccato e dalla morte eterna, perciò ogni volta che commettevo uno sbaglio o disobbedivo a un ordine, poi non riuscivo a guardare Gesù Cristo, appeso sulla croce, sentivo di avergli provocato un torto e infatti Madre Luciano mi diceva: “Chiedi perdono a Gesù”. Mio padre invece mi aveva detto che Gesù era Dio che si era fatto uomo. Questa versione mi metteva paura, si ancorava dentro di me a qualcosa di misterioso che non sapevo spiegarmi, ma a cui credevo, perché per me la magia esisteva e quella poteva essere, davvero, la più grande magia della storia.

Quando pensavo queste cose, alla magia, mi suggestionavo talmente che davanti al Cristo Crocifisso scappavo. Su per le scale del palazzo appena arrivavo ai piani di Cristo correvo, le stanze dove c'era lui cercavo di evitarle e, se proprio non ci riuscivo, le attraversavo di fretta, alle volte mettendomi anche una mano a lato degli occhi per non correre il rischio, e il pericolo, di guardarlo.

A dodici anni me ne sono innamorata con il film di Zeffirelli *Gesù di Nazareth*, a quindici ho scoperto *La Buona Novella* di De André e ho esaurito amici e parenti con l'ascolto quotidiano, ripetuto come in una liturgia delle ore, del *Laudate hominem*. A sedici mi sono fidanzata con Marco Marelli,

capelli lunghi castani, barbetta, bel fisico. Mi piaceva perché secondo me assomigliava a Gesù. Ci davamo appuntamento a metà strada tra casa mia e sua, al centro di Spaccanapoli, che, manco a farlo apposta, era piazza del Gesù.

Se sia stato solo un uomo o se sia Dio, non cambia la sostanza della sua presenza alla mia coscienza. È esistito perché esistono le sue parole, che a detta di molti sono sue, soltanto sue. E se di Omero crediamo che ci sia dietro un collettivo alla Wu Ming in versione rapsodica e molto sperimentale, su Gesù siamo tutti d'accordo che quelle parole sono di uno solo, sono le sue e lui è le sue parole. Mi piace del mio Dio che è un Dio che dice, che chiami le cose per nome e queste esistano, che l'esistenza passi attraverso le parole, che Gesù sia l'incarnazione di una parola, della parola più bella di tutte, dell'unica parola che salva da ogni male. Amore. Ora, delle possibili etimologie della parola amore, quella che preferisco l'ho letta dietro l'immaginetta ricordo di un prete che non conosco. L'ho trovata una domenica pomeriggio per terra davanti ai bidoni della spazzatura di via Ugo della Seta, a Roma. È un etimo che unisce il greco al latino e spiega che amore viene da *a-mors*, senza morte. Del perché voglio bene a Gesù sta forse tutto in questa parola. Lui è quella parola che crocifissa non muore. Perché amore non conosce morte. *“Sì ll'ammor è 'o cuntrario d' 'a morte”* – se l'amore è il contrario della morte, si sente in una canzone napoletana.

Ho la sensazione che nella mia vita siano entrati prima di me altri due: Charly, il cane di taglia media razza Yorkshire, che i miei ricevettero come regalo di nozze, e Gesù. Charly mi faceva la guardia, si nascondeva sotto la culla e mordeva le caviglie dei parenti che si affacciavano a guardarmi. Una volta, in montagna, hanno provato a rubarmelo. Lo avevo lasciato, attaccato con il guinzaglio alla mia bicicletta, fuori la panetteria dove dovevo sbrigarmi a comprare quattro tartarughe e un filone di pane cafone. Avevo dieci anni, andavo in giro per il paese in bici; Charly mi seguiva, il guinzaglio infla-

to nel manubrio, correva accanto a me. Quel giorno, uscita dal negozio, Charly non c'era più. Non poteva essere scappato, lui non scappava nemmeno per inseguire l'odore forte del calore di una cagna. Restava accanto a me sempre. Me lo avevano rubato. Ho passato due giorni a cercarlo, disperatamente, battevo a piedi e in bicicletta ogni angolo del paese; tu, papà, in macchina controllavi le strade tra un paese e l'altro. In meno di quarantott'ore diventai per quel paesino molisano Charly, tutti pensarono fosse il mio nome perché era l'unica parola che tra le lacrime riuscivo a dire. Charly, Charly. E allora la gente mi diceva "Charly, vieni qua, forse il cane lo hanno preso quelli dei cavalli". "Charly, vai a vedere se tante volte se lo sono rubato quei delinquenti dei nipoti di Petrecchia." "Charly, dove sta tuo padre? E tua madre?"

Al terzo giorno Charly resuscitò. Non annunciò il suo ritorno abbaiando, ma io mi svegliai da un sonno difficile e faticoso con la certezza che lui fosse di nuovo da me. Corsi giù per le scale, aprii la porta di casa e proprio di fronte all'uscio, con il guinzaglio infilato in un vecchio gancio al muro per cavalli, Charly se ne stava seduto, tranquillo. Lo toccai con insistenza, per accertarmi che fosse lui, perché in qualcosa era cambiato. Aveva uno sguardo diverso, direi consapevole.

L'ingresso artisti di cui mi parlava Gabriela durante il nostro primo incontro non è altro che l'uscita di sicurezza del locale; da lì si passa attraverso un corridoio di cartongesso tinteggiato di nero, per poi svoltare a destra e, facendo un giro su sé stesse, accedere a un vano ricavato e senza porte che funge da spogliatoio. Una tenda viola di qualità sintetica separa il nostro spazio da uno stanzino in cui si trova il quadro elettrico dell'intero locale, il contatore dell'acqua e alcune casse di bottiglie. In alto sulla parete centrale di questo piccolo ambiente c'è una finestrella col vetro a ribaltina che Gabriela si raccomanda di lasciare sempre aperta, per questa ragione ha fatto scomparire un bastone con un uncino che qualcuna usava per raggiungere dal basso l'infisso. L'aria e il freddo che passano attraverso gonfiano la tenda facendola apparire come una pancia gravida di muffa. Il fiato che arriva da fuori non porta novità, come spererebbe forse Gabriela, piuttosto si addensa con gli umori della saletta e cementa l'aria.

Il consiglio generale è stato quello di raccogliermi i capelli, sono troppo lunghi, e tanti, e quando ballo mi coprono il viso. C'è un unico piano d'appoggio in questo locale che Gabriela si ostina a nobilitare con il nome di camerini: è un bancale di legno dipinto di rosso, lungo forse un metro e mezzo, fissato al muro con degli stop. Sopra, dodici specchi di varia fattura e grandezza messi uno accanto all'altro ma ad altezze

diverse. Poggiate sullo stretto tavolaccio alcune confezioni di lacca Splend'Or; il fissatore per capelli è l'unica cosa che si usa in condivisione, poi per il resto ognuna ha i suoi trucchi e i suoi costumi, pettini e saponi. "Per igiene" mi ha spiegato la matrona brasiliana. Al contatto ravvicinato con i clienti ho preferito da subito la pertica, Gabriela se ne è accorta e mi ha lasciata stare sulla pedana più lontana dal bar sin dalla prima sera. Aderire al palo, pelle e palo, sudore e palo, ed essere abbastanza lontana da tutto. Ci sono sempre le stesse facce in quella lontananza vicinissima, oltre le luci. Una notte un professore di Letteratura inglese si è avvicinato alla pedana e mi ha chiesto se poteva venirmi in faccia, se accettavo di fare un privé con lui dove non mi avrebbe toccata, giurava, ma mi sarebbe solo venuto in faccia. L'anglista era una persona distinta, senza particolari inflessioni dialettali, me lo ha chiesto gentilmente e io gentilmente ho risposto che nella mia vita c'era già il mio fidanzato che mi veniva in faccia.

Per tutto il periodo della prova i tacchi e i costumi me li ha prestati Tara, ventisei anni, occhi verdi, denti larghi: "Guarda che sbagli a dire di no al privé. Tanto sei qui. Voglio dire. Ti fanno schifo i soldi? I clienti fissi, quelli sono una garanzia. Perché si affezionano. E tornano sempre. Io ho un cliente fisso, un tabaccaio sui cinquant'anni che viene ogni martedì a farsi picchiare. I sadomaso sono una fortuna. Li devi solo picchiare. Ti pagano per quello, non ti devi nemmeno spogliare. Comodissimi. Io stavo a Belle Arti, qui mi ci ha portato un professore di Valle Giulia. Volevo fare l'architetto, ma non ci avevo mica pensato quando me ne solo salita a Roma a quanto costano i libri e i materiali per studiare architettura. I materiali. Quaderni, matite di varia grammatura, fogli bianchi, fogli millimetrati, A4, A3, A5, il software per elaborare i progetti in 3D, il computer. Insomma io non ci avevo pensato. E comunque non ero mica sola, c'era il mio fidanzato. Lui si era iscritto a Ingegneria del suono. Voleva disegnare paesaggi sonori, ascoltava tantissima musica elettronica e poi Brian Eno. Sognava di tornare giù in Puglia e organizzare un megaconcerto del Primo maggio alternativo.

Lo irritava quella mattanza di gente che per il concertone a piazza San Giovanni fa la transumanza ogni anno, col treno dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Campania. Ma soprattutto dalla Puglia. Tutti sudati, puzzanti di intercitty, per assistere a un concerto di merda, pieno di retorica, sonorizzato male, malissimo. Lui aveva in mente cose speciali, alternative, in questo devo dire il fumo lo aiutava, gli apriva la mente. Poi però ci siamo persi. Dopo un annetto che stavamo qui. È successa quella cosa che sai... magari ti è capitato... c'è questa cosa che se una cosa non la senti più tua allora non lo è mai stata, forse. E quindi la lasci andare, senza insistere. Nessuno dei due ha insistito. Io sono andata in una tripla a viale delle Province con altre due ragazze. In casa eravamo nove in tutto. Solo che con due euro e cinquanta l'ora lavorando al bar, ma che ci fai? Come campi? Dei due quello che aveva i soldi era lui, di famiglia. Io con i soldi del bar potevo fare le cose mie, dell'università, al resto ci pensava lui. Ma dopo coi soldi del bar non ci coprivo nemmeno l'affitto. Poi tutto il resto?

“Ci pensi che questi hanno in media trent'anni più di noi? Cioè voglio dire, l'età di un padre. Tuo padre che fa? Il mio ha una officina, ma non mi ha dato mai niente, non m'ha riconosciuta. Secondo lui mia madre mi ha fatta con un altro. Vai a capire con chi. Un tizio una volta, poco dopo che ero entrata a lavorare, mi disse che assomigliavo a sua figlia. È stato il mio primo privé, se non ricordo male. Tu ci pensi a questa cosa? Degli anni, degli uomini adulti? Ecco, non ci devi pensare, anche perché tu ancora non hai visto cosa succede con gli addii al celibato. Io li odio, sono comitive di uomini giovani, ma prepotenti, allungano le mani senza pagare e si fanno forti perché stanno in gruppo. E si ubriacano. Questi invece li mandi su di giri con l'alcol, ma quel tanto che basta a fargli spendere più denaro possibile, senza rincoglionirli del tutto, altrimenti non si ricordano di te, non tornano a cercarti, perdi soldi. Quant'è, due settimane che lavori qui? Ecco, ne hai già persi un sacco. Poi per carità, ognuno c'ha la sua sensibilità, io penso che a fare questo lavoro si diventa anche un po' psicologhe. Perché questi qui ti parlano di tut-

to, delle mogli, delle madri, dei figli, del lavoro. Guarda che alla fine è più il tempo che ci parli che quello che ti mettono le mani addosso. Sì, è vero, ti toccano, ma decidi tu se farti penetrare o no. Certo, difficile che uno torni da te senza scoparti. Però poi, dai, dipende, ti ho detto qui c'è gente che viene solo per farsi picchiare. Tu ti devi fare il giro giusto, cioè... io t'ho capita... cioè quelli troppo grezzi a te no, almeno non all'inizio. Ma guarda che qui viene gente anche molto distinta, magari ne facciamo un paio insieme, che dici? Se ti va, eh, io ci guadagno la metà così. Lo faccio per te, perché ti vedo troppo intontita. Non so, ma da dove vieni? Dove stavi? Non ti eri accorta che il mondo era così? A te ti ci ha portato il prete, vero? Forse è per quello. Ci sei rimasta male, non te lo aspettavi. Io li ho fatti i privé col prete, guarda che è un uomo come gli altri, nessuna perversione originale, se non per il fatto che non si leva mai quel crocifisso d'oro dal collo. C'ho pure provato una volta a toglierglielo, perché mi pareva brutto insomma, cioè mi sentivo guardata, lui mi ha bloccato le mani e anziché toglierselo ha infilato la croce nel taschino al petto della camicia. Io poi il giorno dopo, non lo so perché, sono entrata in una chiesa. Ho beccato la messa, mi sono fatta pure la comunione. Una mia amica mi ha detto che non me la dovevo fare, la comunione, non per altro, ma perché m'ero bevuta una birra prima di entrare. Dice che la comunione si fa a stomaco vuoto. Ma secondo te, a Gesù Cristo, gliene frega qualcosa del fatto che m'ero bevuta una birra? Io penso di no, io penso che lui è superiore a 'ste cose".

Una mattina, appoggiata al motore del 60 notturno, ho fatto un sogno. C'ero io, avevo i capelli lunghissimi ed ero in una stanza grigia di una stazione di polizia. Un uomo mi interroga come dovessi confessare un omicidio. Mi chiede il perché di quei capelli così lunghi. Rispondo: "Perché i capelli sono ciò che più resiste alla consunzione della morte". Allora lui nota che ho i piedi molto grandi e osserva con sospetto il fatto che sia scalza. Mi spiego, gli dico che porto il 41 di scarpe, un numero comune, oggi che l'altezza media della popolazione italiana si è alzata. Lui non mi crede, prende un righello molto lungo per misurarmi la pianta del piede. L'alluce si ferma all'altezza del 51. "Vedi," mi dice, "mi hai mentito di dieci numeri. Sei scalza perché non esistono scarpe per i tuoi piedi. Sospetto" continua, con aria accusatoria, "che continueranno a crescerti, proprio perché sei scalza." Gli spiego di nuovo qualcosa, gli dico che le scarpe ai morti non si mettono perché altrimenti gli si impedisce il viaggio verso l'aldilà. "Bisogna che i morti stiano comodi," aggiungo. Lui attacca: "Veramente le scarpe ai morti non le si lascia per paura che tornino indietro. Lei è sicura di non voler tornare indietro?"

Ai funerali sei stato bravo, papà. Non ti sei mosso dalla bara, non hai stropicciato nemmeno una piega del pigiama bianco. Per qualche minuto ci avevo sperato in una di quelle

scene da morte apparente che si vedono al cinema con il non più defunto che bussa a pugni stretti contro il coperchio della cassa. Alcuni, i morti, li vestono con gli abiti migliori del loro guardaroba. Nella nostra famiglia si affronta il viaggio definitivo in pigiama. Ti abbiamo consegnato alla consunzione del tempo in pigiama, un pigiama scelto apposta per l'occasione, comprato e conservato nell'angolo sinistro del cassetto della biancheria personale. Sistemato in fondo, nella speranza, nascondendolo agli occhi, di poterlo quasi dimenticare. Per quanto, se hai il tempo di procurarti il pigiama per la grande occasione vuol dire che la tua è una morte annunciata. Che l'avviso di garanzia ti è stato consegnato. Stai scadendo, magari prima degli altri o comunque prima del tempo che stimavi ti sarebbe stato concesso. Sta di fatto che hai meno tempo di altri ma almeno hai il tempo di scegliere bene il tuo pigiama. Se vuoi, di fare anche una prova d'abito. E tu la prova l'avevi fatta al secondo intervento, suscitando l'approvazione e i complimenti di tutto il reparto di oncologia "per quanto ti stava bene quel pigiama". Fresco lino con blusa dal colletto alla coreana. Un cristiano vestito da orientale. Un melting pot religioso che ti rendeva elegante, un abito di scena che ti spostava già su un piano trascendente.

Senza malattie, da una certa età in poi, si procede comunque, precauzionalmente, all'acquisto del pigiama. Nonna ne ha comprati due, uno di flanella e uno di lino, entrambi bianchi e con lo scollo largo – ché le cose abbottonate fin sopra le hanno sempre levato il fiato – il primo adatto ad autunno e inverno, il secondo versione primavera-estate. Si raccomanda con me, ogni volta che torno a Napoli, che al momento opportuno la si vesta con il pigiama più idoneo alla stagione di partenza. Come se potesse soffrire il caldo e il freddo dove andrà a stare. C'è anche un terzo pigiama, lasciato nella casa in montagna, qualora dovesse succederle di morire mentre siamo in vacanza lì. La raccomandazione, in quel caso, è di vestirla e riportarla a Napoli per la definitiva sepoltura. "Non mi lasciate al paese che vi maledico e vi vengo a tirare i piedi di notte da dentro al letto," minaccia e promette.

Ma quella degli anziani che affidano a figli e nipoti le imbasciate di morte è un'altra storia.

Questa invece è la tua storia, papà. E nella tua storia c'è una cappella gentilizia dei primi Novecento che hai comprato nella zona vecchia del cimitero, lato artisti, poco dopo il primo intervento. Ti sei voluto assicurare una sistemazione eterna all'altezza della vita non vissuta. Perché la tua è storia di mani da commerciante, cuore da poeta, testa da ingegnere. La vita faticata di chi alterna fasi dell'esistenza in cui si sveglia molto presto ad altre in cui a letto si corica molto tardi. Ma con i soldi guadagnati dormendo molto poco si può comprare un pezzetto di nobiltà decaduta. Un *pied-à-terre* su due piani (zona giorno, ingresso principale sei tumulazioni e due ossari, zona notte, ipogeo sei tumuli e due interramenti) dove senza l'*arraggio* di un Mastro Don Gesualdo è possibile immaginare di essere felici per sempre. Di prendere le distanze dalla miseria dell'infanzia per consegnarsi all'eternità saliti di livello. Hai voluto che venisse restaurata nel rispetto della struttura originaria, qualsiasi intervento di ammodernamento avrebbe danneggiato la sua sincera natura aristocratica. Vi era solo un corpo dentro all'atto dell'acquisto, quello della figlia del venditore. Ti sei offerto di tenerla. Lui ha detto di volerla portare via, voleva erigere per lei un monumento funebre in cui depositare soltanto i suoi resti mortali.

La prima volta che mi hai portata al cimitero per farmela vedere mi sono rifiutata di scendere dalla macchina. Ero arrabbiata con te che mi sembrava stessi cedendo alle lusinghe di sorella morte. Mi sembrava di assoluto malaugurio comprare una cappella mentre si combatte contro un tumore. Sei contro o a favore, papà? Ricordo che ti ho urlato dal finestrino della Renault 4 mentre mi lasciavi al parcheggio e ti incamminavi verso i tuoi nuovi appartamenti. Sei contro o a favore? Ti sei voltato di scatto, poco prima di scendere il gradino che ti avrebbe escluso dal mio sguardo. "Sono queste le cose importanti, Anna, lo sto facendo anche per te. Un giorno, se vorrai, avremo ancora un posto in cui essere insieme

casa, famiglia.” Così mi hai detto, ho avuto tenerezza di te. Ma sono comunque rimasta in macchina e tu ti sei offeso.

C'è voluto molto tempo prima che io mi arrendessi all'evidenza dell'immobile acquistato e alle responsabilità di manutenzione che ne conseguono. Di mezzo c'è stato l'averti visto lievitare per effetto del cortisone, l'andare a controllare l'andamento dei lavori di ristrutturazione al cimitero con la borsetta del drenaggio nascosta sotto al cappotto, l'averti visto brillare gli occhi davanti al marmo inciso con i cognomi tuo e della mamma in cima alla porta d'ingresso. Dio è vendicativo, ci fa amare ciò che più odiamo, ci rende docili di fronte a ciò a cui, proprio nel suo nome, avevamo giurato guerra. È toccato a me sincerarmi che le incisioni sulla lapide avvenissero secondo le tue volontà e nella calligrafia da te stabilita. Mi è toccato carezzare molte volte le lettere del tuo nome per darti ragione della bellezza di quella nostra ultima, definitiva casa. Mi è toccato dirti “Aspettami, tornerò” invece di sentirmi dire da te: “Tornerò. Sto già tornando”.

Sei morto poche ore dopo l'inizio di questo nuovo anno. La sera del 31 hai voluto saggiare due lenticchie, per buon augurio. Soltanto pochi giorni prima, 27 dicembre tardo pomeriggio, mentre ti slacciavo le scarpe, di ritorno dalla seduta di radioterapia stereotassica: “Annarè *apapà* non muoio. Mi sento che ce la faccio”. Soltanto due lenticchie, il cotichino no, troppo pesante. Ti ho riaccompagnato a letto; mentre prendevi posizione, dai balconi i lampi dei primi fuochi d'artificio. Un minuto prima, un bacio sotto il vischio dell'arco d'ingresso di casa, per buon augurio anche quello. Un minuto dopo ti alzavo le gambe, ti sistemavo supino nel tuo sudario. Indossavo un pigiama celeste perché non volevo che a tavola fossi tu l'unico a stare in vestaglia e pantofole alla cena di Capodanno. Mi hai detto che sembravo un angelo. Ti ho chiesto come facevi a sapere il colore degli angeli. “Ho sognato Papa Giovanni, Anna, il Papa Buono. Indossava una mantellina di questo stesso colore, spingeva l'altalena a un bambino in un parco che mi pareva la nostra Villa Comunale e quando si è accorto che li stavo guardando si è voltato verso

di me e mi ha sorriso.” Non ti ho chiesto se ti ha sorriso a bocca chiusa o mostrandoti i denti, se quel bambino ti somigliava, se eri tu da bambino, se quel bambino ero io con i capelli corti, se fosse qualche parente morto bambino, se il bambino guardava verso di te o verso dove. Le scarpe del bambino, come era vestito lui, abiti di che epoca più o meno, di che colore i pantaloni (corti o lunghi?), la camicia (aveva forse un maglione, era inverno come adesso? Che stagione era secondo te, papà? A valutare dalla luce che c’era nel parco, faceva freddo o caldo?). Ho avuto paura a farti qualsiasi domanda, i sogni sono pericolosi.

Mi sono stesa accanto a te senza infilarmi sotto le lenzuola, ho stretto le mani in mezzo alle gambe per cercare calore e ti ho guardato respirare. Brillavi nel riflesso della festa che si consumava al di là dei vetri. Ho pensato alla bisnonna Ernesta morta d’infarto mentre ballava a una festa di paese in una notte di Ferragosto del ’77. E non era nemmeno tanto vecchia. Mi sono detta che forse, se è vero che gli anziani se ne vanno all’altro mondo o per una caduta o per una cacata, ai giovani magari è dato di morire nell’*ammuina* per confondere il dolore di chi resta e fare che lui, il morto, si ritrovi stordito ma intero, direttamente davanti a Dio.

Queste cose, papà, ho pensato mentre dormivi l’ultimo sonno.

Non è che non ho colpe, ma è che magari a guardarmi da sotto, con le braccia rivolte verso l'alto, con le ascelle ad abbracciarmi il collo, lo si capisce che sono povera e che non possiedo niente a parte la memoria. Si tratta di alzare le braccia, esporre il seno nudo a chi di queste cose ha fame, povera in mezzo ai poveri, e portarli a casa questi quattrocento euro e così pagare l'affitto della stanza e sentirmi vicina a tutti gli altri, più prossima a quelli che di notte dormono e la mattina fanno colazione al bar dell'università. Dove sei, papà, mentre Martino Felciodori, l'attore, il drammaturgo, si eccita guardandomi? Dicono che i morti, come i santi e come Dio, vedono tutto. La vedi allora questa mia performance, l'avresti mai pensato che l'attrice del tuo cuore avrebbe esposto carne alla carne per sussistenza quotidiana? Per dirsi che, va bene, una soluzione andava trovata, che qui scarseggia tutto, non solo i padri e le madri, ma anche i lavori normali, i lavori dignitosi e sufficientemente retribuiti. E la ragione è che piovono gatti, come dicono gli inglesi, cani e gatti.

La vedo l'agonia di chi mi siede accanto nell'autobus all'alba e aspetta il terminal, l'ultima fermata, quella in cui abbandonarsi al dopo dell'aldilà. Abbiamo tutti lo stesso appuntamento, mentre con le braccia rivolte verso l'alto cerchiamo di proteggerci, farci scudo, da questi cani randagi, da questi gatti sporchi e corrotti che ci piovono in testa e vorrebbero graffiarci il viso. Il caso non esiste, se ci incrociamo

in questo parallelepipedo di plastica ferro e vetro è perché ci apparteniamo. Restiamo sconosciuti perché fingiamo di non conoscerci, poi basta un accidente, l'involontario sfiorarsi di mani mentre proviamo a rimanere in piedi tenendoci alle colonnine accanto alle porte d'uscita, e allora ci pungiamo con gli occhi, per riportare subito lo sguardo a terra, sorretti dal pensiero che tutta questa somiglianza sia solo uno scherzo della solitudine.

Prete Nero, la mattina in cui, di rientro da Napoli, vado da lui per la prima volta, ha appena concluso messa. Mi fa strada, lungo la laterale destra della chiesa, per condurmi in una stanza della canonica adibita a suo ufficio. C'è odore d'incenso nel suo abbraccio, come quello che c'era al tuo funerale, papà. È un uomo del Nord, Prete Nero, è facile intuirlo dall'accento; quando gli ho chiesto se fosse di Milano Milano, perché a me da napoletana tocca sempre precisare di Napoli Napoli, mi ha risposto Monza, con un tono vago, come se non fosse nemmeno Monza Monza, ma non mi è parso il caso di insistere con domande sulle provenienze. Indossa una camicia a righe di flanella e un pantalone verde scuro, sembra non essersi mai mosso dagli anni settanta, soprattutto credo che da allora non abbia mai tagliato la ciocca di capelli che riporta da una parte all'altra della testa nel tentativo di coprire la centrale calvizie. Per qualche istante ragiono sul calcolo ipotetico della possibile presenza di punti neri sulla sua calotta cranica, visualizzo tutta la giacenza seborroica e mi immagino, con uno schiacciacomedoni in mano, premargli la testa per farli emergere.

“Anna Anna Anna, Kiara mi ha detto che cerchi lavoro, hai perso il papà da poco, mi dispiace,” si versa dell'orzo da un thermos in una tazza rossa di terracotta sbeccata da un lato, “non te ne offro perché è più acqua che orzo,” gli ballano i denti dell'arcata superiore – probabilmente usa un adesivo per dentiere di qualità scadente, possibile pure che non ne usi affatto. Visualizzo la gengiva arrossata dall'instabilità dell'impianto. “Kiara però mi ha anche detto che il tuo sogno

è fare l'attrice e devo dire che le qualità a vederti non ti mancano, poi voi napoletani avete una marcia in più, siete tutti cantanti, tutti attori. Fammi sentire un po' come canti," si spinge con i gomiti sul piano in similpelle della scrivania per farsi più prossimo al mio viso.

"Padre, sono stata a Napoli in questi giorni e ho in mente solo canzoni di chiesa, di quelle che si cantano ai funerali per di più, abbiamo celebrato la messa di trigesima per papà," tento di forzare un sorriso, intanto Anna bambina dice ad Anna del qui-ora-così di andare via, immediatamente.

"Ah be', a me piace tantissimo *Su ali d'aquila*, la sai?" Anna del qui-ora-così lì seduta, con indosso l'ultimo piumino marca Aspesi regalato da Giosuè ("Ti serve un giaccone più pesante a Roma *apapà*, prenditi questo con le piume d'oca e il cappuccio che va bene pure se devi andare a sciare". "Papà, sto andando a studiare, non a sciare!"), a sangue freddo chiude gli occhi e inizia a cantare.

"Brava Anna, ma hai studiato canto?"

"No, padre, e sono venuta per chiederle se mi sa indirizzare presso qualche famiglia per dei lavori domestici, posso pulire, ma anche fare da baby-sitter o aiutare nei compiti a casa dei bambini, non sono molto brava in matematica, ma assicuro il massimo della preparazione in tutto il resto."

"Ma ci credo, si vede che sei una brava ragazza, studiosa, ma anche con l'università scusa, ma perché ti sei iscritta invece di fare i provini per le scuole di recitazione? Che poi queste cose servono comunque fino a un certo punto, è più un fatto di conoscenze, di relazioni. Sapessi quanti attori e quante attrici si vengono a confessare da me, mi raccontano un po' di tutto."

"Immagino, padre, ma l'università non mi impedisce di proseguire nel mio percorso artistico, solo che magari adesso per un po' devo prima capire come sostenermi a Roma per far fronte alle spese che già ho, vorrei intanto mettere insieme pranzo e cena senza pesare sull'economia familiare." Anna bambina consiglia ad Anna del qui-ora-così di assume-

re un tono formale, molto formale, per provare ad alzare una barriera.

“Ascolta, stellina, al momento richieste per pulizie e compiti a casa non ne ho. Kiara si è saputa far voler bene nelle due famiglie dove l’ho raccomandata e poi di lì con il passaparola in pratica si sta facendo tutte le case di zona. Però, davvero, Anna, ma punta più in alto, capisco il momento di dolore e, credimi, ti sono vicino, ma tu hai delle potenzialità che è proprio questo il momento di mettere in atto. Io voglio scommettere su di te, perché lo vedo che sei una con un grosso talento, ti voglio presentare ad amici importanti, che contano nel mondo dello spettacolo, ma la gavetta va fatta ed è pure importante farla. C’è un locale in centro, il gestore è un mio amico dei tempi del seminario a Milano, poi lui è uscito chiaramente, si è fatto famiglia, più d’una nel tempo, ma fa niente. Ti dicevo, è un locale dove si balla, pieno di ballerine, per un pubblico prevalentemente maschile. Tu con il fisico che hai potresti farci parecchi soldi e mandarli persino giù a casa, altro che mettere insieme pranzo e cena e stop. Poi hai dalla tua che sei un’attrice, pensa che stai interpretando un ruolo. E poi ci si diverte, il Signore ti ha dato la vita e tu devi gioire di questo, non devi mica darla vinta al Cornuto che ti vuole triste e scoglionata come una vedova dell’Est Europa, che poi pure quelle avrebbero delle potenzialità per essere ancora felici e invece arrivano in Italia e ingrassano, e allora cosa vuoi se poi più delle pulizie a domicilio non trovi. Capisci? Kiara, per dire, me la ricordo quando è arrivata a Roma un anno fa, era un figurino, adesso pasta e pizza tutti i giorni, uova e pecorino a colazione, avrà messo su due taglie. Capito che intendo? Dovresti almeno provare, dai, ne parlo con Luca, il mio amico, e vediamo che si può fare... all’inizio sei in prova, logicamente.”

Pensiero parallelo: Nel luglio della mia infanzia, replicatosi per diciassette anni, passeggiavamo papà alla sera sul bagnasciuga della Chiaiolella a Procida. Recitavamo poesie a memoria, ma chiudevamo sempre col carme de I Sepolcri di Ugo Fo-

scolo. Mi guardano con occhi pieni di pena quelli a cui mi capita di raccontarlo.

Anna bambina dice ad Anna del qui-ora-così che questo padre è un Prete Nero e bisognava stargli lontane. Anna bambina aggiunge: “Anna, facciamo che non hai sentito bene, che come ti dimentichi dei nomi delle malattie ti dimentichi anche di questo nel tempo necessario a uscire da questa stanza e non ne parli a nessuno, nemmeno a Kiara, e domani vai a leggere gli annunci di lavoro sul sito portaportese e se non trovi niente te ne torni a casa, Anna, torni a Napoli e dai una mano a mamma a mettere via i vestiti di papà che bisogna darli in regalo agli amici più intimi, prima che passino di moda e non finiscano lo stesso comunque nell’immondizia”.

Anna del qui-ora-così, lì seduta, scrive su un post-it di una agenzia di assicurazioni il proprio numero di cellulare, ruotando, infine, la carta in favore di lettura di Prete Nero. Poi si alza, biascicando un “grazie”, e nel voltarsi nota un Cristo misericordioso appeso alla destra del padre; nell’uscire non ascolta le parole alle sue spalle. Sente che nella stanza della bocca un’altra ragazza batte la lingua contro il palato; Bube inizia in quell’istante a percuotere le mucose. L’unico suono udibile ramifica nei timpani la pioggia di gocce d’acqua che sta cadendo dal tetto dei nervi palatini.